

RUBRICA – IL COMPONENTO DI LEOPARDI

«L'infinito» ci parla e ci stupisce ancora

In questa rubrica ci siamo sempre occupati di opere intere; questo è normale: per un giudizio su uno scrittore occorre considerare l'intera opera, ed è consentito, per ragioni analitiche, occuparsi di una singola opera a patto che la si inquadri poi nel complesso dell'intera produzione dell'autore. Qui vogliamo tentare una strada diversa e parlare di Leopardi, ma non dei «Canti», di un solo piccolo componimento di 15 versi, scritto 204 anni fa quando aveva 21 anni. Per farlo chiediamo ai nostri lettori di dimenticare che hanno letto «L'infinito» - questo è il testo di cui ci occupiamo - a scuola, l'hanno amato, magari imparato a memoria; preghiamo di leggerlo ora e per farlo lo riportiamo qui. Siamo convinti che l'esercizio critico sia soprattutto un esercizio di rispetto del testo, ma allo stesso tempo siamo d'accordo con un altro poeta, Davide Rondoni, che in un suo libro per i duecento anni de «L'infinito» («E come il vento. L'infinito, lo strano bacio del poeta al mondo», Fazi Editore, 2019) afferma: «Le poesie non si capiscono, si comprendono. Si prendo-

no con sé e per tutta la vita ci parlano, ci stupiscono, ci chiamano».

Nel caso de «L'infinito» la poesia ci appare familiare, è entrata nel patrimonio culturale del Paese. Basti pensare alla messa in musica del testo: nell'ambito della musica colta del violoncellista Gaetano Braga, o in quella per voce lirica e pianoforte dell'organista Mario Genesi o in Mario Castelnuovo-Tedesco, o ancora alle variazioni per pianoforte di Mirco De Stefani. Ma anche, e soprattutto, nell'ambito della musica pop: nel 2019 ventidue artisti della canzone italiana hanno interpretato la lirica in un video trasmesso sui canali Rai. Sono:

Pausini, Zuccherò, Giorgia, Vanoni, Paoli, Baglioni, Ligabue, Conte, Zero, Mannòia, Nannini, Turci, Venditti, Morandi, Pravo, Jovanotti, Vecchioni, Fossati, Guccini, De Gregori, Mina, Celentano. Una celebrazione di maniera o la consapevolezza che, come dice Rondoni, «la poesia non cambia nulla nel mondo, apparentemente. Se non la materia più dura e difficile: la nostra vita?»

Ma veniamo al testo. La poesia si apre con un quadro di incantata serenità, un idillio appunto: un colle solitario e una siepe che impedisce allo sguardo di vedere il confine dell'orizzonte. Possiamo immaginare il lettore che all'apparire della poesia (composta tra il 1818 e il 1819, esce nel 1825) è rassicurato da quest'immagine così coerente con la tradizione arcadico-petrarchesca. Ma la rassicurazione è fin da subito minacciata: il terzo verso

si conclude con un punto a fine verso, il solo in tutta la poesia (escludendo l'ultimo. Che è naturale). Il punto segna un confine e chiude in sé il quadro iniziale che ha due caratteristiche segnalate dall'avverbio «sempre» e dal dimostrativo «questo»; il colle è quello accanto alla casa del poeta, familiare, a segnare come l'esperienza dell'infinito pur nella sua eccezionalità nasca nella quotidianità più solita. «Le avventure più alte della poesia non nascono sulle nuvole, ma da dentro il farsi normale delle vite», commenta Rondoni. Ecco allora che dal verso 4 (segnato dall'avversativa) all'8, irrompe il concetto di infinito spaziale che lascerà poi il posto all'infinito

come concetto temporale che occuperà il componimento fino al verso 13. Concetti complessi, o meglio «corrotti» come li chiamò Bor-

ges, che definisce l'Infinito il concetto che corrompe e altera tutti gli altri. Poeta allora è chi corrom-

pe i concetti, la «rigidità dei concetti, per riportarli alla loro infanzia, alla loro apertura», è ancora Rondoni, partendo dalla vita di tutti i giorni.

Nel 1827 lo «Zibaldone» aveva chiamato l'infinito «illusione ottica» e la vista dell'orizzonte impedita dalla siepe consente di immaginare nella mente («io nel pensiero mi fingo») «interminati spazi», «sovrumani silenzi» e «profondissima quiete». Se si guardasse al di là della siepe si vedrebbero spazi magari ampi, ma finiti, il silenzio sarebbe rotto dalle voci della natura; così invece l'animo è ad un passo dallo sgomento. Questa poesia traccia allora un itinerario. Partendo dalle esperienze concrete dei sensi il soggetto immagina ciò che non ha confini né di spazio né di tempo e arriva ad uscire da sé e a sprofondare («s'annega il pensiero mio») nell'assoluto. Infine il quindicesimo endecasillabo: l'annegare nell'immensità è un naufragio «dolce». Leopardi ha capito che la sola cosa che possa contenere l'io - l'esaltazione dell'io, l'individualismo, il narcisismo, l'egoismo del nostro presente - che possa rivelarne l'identità, è nel rapporto con l'infinito. E la parola «naufragar» ci rimanda all'infinita serie di affondamenti nei testi letti, all'altrettanto smisurata serie di quadri di naufragi, perché ci ricorda Rondoni «Ogni voce di poeta è un coro di voci di chi lo ha preceduto [...] Le voci che non ci lasciano più», le voci che hanno dentro qualcosa di infinito.

Tommaso DE LUCA



Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.